

Parrocchia Maria Madre della Chiesa
Via Alessandro Specchi 98 Siracusa – tel 334 1120921 – carlodantoni@libero.it
parrocchiamariamadredellachiesa.com
facebook : Parrocchia Maria SS Madre della Chiesa - Bosco Minniti

9 – 15 luglio

SETE DI PAROLA

***Richieste di
miracoli***

***Ringraziamenti
e lodi a Dio***

***Segreteria del
Paradiso***

Se non dai per primo quello che vorresti ricevere, non puoi pretendere nulla.



La mia fiducia
è nel Signore

GIACOMO LEOPARDI

- Nell'essere umano c'è un sottofondo di infelicità che è come una legge naturale alla quale nessun uomo può sottrarsi
- Il cuore ci fa pensare e desiderare altissime cose che però sono in opposizione alla ragione che ci sbatte in faccia sempre la nostra fragilità.
- C'è contrasto fra idee e sentimenti, tra sogni e realtà, eppure l'uomo si illude sempre e la natura si manifesta come matrigna e mai mantiene le promesse della giovinezza quando ci fa sembrare potenti e padroni del nostro destino.
- E' fortissima la contraddizione tra la presa di coscienza di quanto siamo fragili, per nulla capaci di vedere i nostri sogni avverarsi e la ricerca dell'amore, dell' infinito, dell' eterno.
- C'è in noi qualcosa che ci spinge a guardare oltre le cose, a vedere una profondità che né la scienza né il pensiero più raffinato sanno spiegare in modo convincente.

L' INFINITO

*LIRICA AI VERTICI DELLA
POESIA DI OGNI TEMPO*

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo
esclude.*

*Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo
mare.*

SPIEGAZIONE

*Ho sempre amato questo colle solitario
e questa siepe, che impedisce a me di
scorgere l'interezza dell'estremo
orizzonte. Ma quando sono qui seduto, e*



*guardo, comincio a immaginarmi spazi
sterminati al di là di essa,
e un silenzio sovrumano, e una pace
abissale, fin quasi a sentire il cuore
tremante di paura.
E non appena sento il fruscio degli alberi
carezzati dal vento, questa voce paragono
a quel silenzio infinito:
e d'improvviso nella mia mente
affiora l'eternità, e tutte le ere ormai
trascorse, e quella presente, viva, con la
sua voce. Così il mio pensiero è sommerso
in quest'immensità
ed è dolce, per me, inabissarmi in questo
mare.*

L'infinito di Leopardi è uno dei testi più rappresentativi di Leopardi e di tutta la letteratura italiana. È in perfetto equilibrio tra sensazioni, emozioni e riflessioni: il dato fisico (il colle solitario, la siepe, il vento, il fruscio delle foglie), dopo essere stato percepito dai sensi permette all'immaginazione di innalzarsi e di vagare in «interminati spazi», finché anche il cuore prova una forte emozione: «ove per poco / il cor non si spaura», (versi 7-8).

Questo breve idillio esprime il desiderio del giovane poeta di godere dell'immensità. Infinito spaziale («interminati spazi»), infinito temporale («e mi sovvien l'eterno») si fondono insieme, ma sempre partendo da un dato oggettivo e fisico: la siepe nel primo caso; il vento nel secondo. Quindi non è un infinito mistico-spirituale, ma solo materiale: i sensi sono sempre il punto di partenza di ogni possibile riflessione. Di fronte all'infinito materiale il cuore ha un sussulto, un brivido, che gli deriva dal pensiero.

Possiamo quindi dire che Leopardi ha un'emozione intellettuale, perché non nasce da un affetto (come l'amore), ma da un cosciente ragionamento.

L'uomo è sempre stato spaventato nel contemplare l'immensità: la trova bellissima e tremenda, come un cielo stellato. Eppure l'uomo ha in dono la capacità di immaginare, ma anche, in un certo senso, la condanna del desiderio di oltrepassare ogni limite, esperienza connaturata all'uomo. Siamo arrivati sulla Luna e, se potessimo, vorremmo toccare ogni sponda dell'Universo. Perché, appunto, l'uomo ha immaginato di poterlo fare, e immaginandolo, l'ha desiderato. Questa poesia è stata frutto di numerose rielaborazioni da parte del poeta, segno che non si trattava di uno sfogo lirico, ma di una precisa ricerca

intellettuale che si è protratta nel tempo. Appartiene al genere degli *Idilli* che associano sempre il desiderio di indagare la realtà nella sua interezza. Una necessità, quindi, di interrogarsi su tutto ciò che riguarda la vita dell'uomo sulla Terra. Giacomo Leopardi molto probabilmente non ha mai avuto, sin da piccolo una vera guida.

Qualcuno gli ha mai parlato del Dio di Gesù ? Oppure ha avuto a che fare con una religione senza sale evangelico ? Sono solo domande, ma certo la cultura del suo tempo, la ristrettezza del suo paesino di Recanati, l' essersi buttato (disperatamente, come scrisse lui stesso) negli studi, da solo, dentro la biblioteca paterna hanno segnato la sua delicatissima e fragile persona.

Ho amato l'opera di Leopardi e lo scelsi per il tema agli esami di maturità nel liceo Gargallo. Benedetta la sua sofferenza (se si può dire) se ci ha regalato un simile inarrivabile poeta.

Dolce e chiara è la notte

e senza vento,

E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai né pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al
petto.

Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e
d'altro non brillin gli occhi tuoi se non di
pianto.

Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra

In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già, ch'io
speri, al pensier ti ricorro. Intanto io
chiedgo quanto a viver mi resti, e qui per
terra mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni
orrendi in così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito il
dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero di
quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando
s'aspetta bramosamente il dì festivo, or
poscia ch'egli era spento, io doloroso, in
veglia, premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.



Spiegazione

La notte è mite e serena e senza vento, e la luna appare placida, come posata sopra le case e in mezzo ai giardini, e in lontananza

disegna nitidi i confini delle montagne. O mia donna, ogni sentiero è silenzioso e attraverso le finestre trapela qua e là la luce della luna: tu dormi immersa in un facile sonno nelle tue stanze tranquille, e non sei rosa da alcuna preoccupazione; e certo non sai né immagini che profonda ferita mi hai aperto in mezzo al petto. Tu dormi: io, invece, mi affaccio a salutare questo cielo che, a vederlo, appare così benevolo, e l'antica onnipotente natura che mi creò perché sofferissi.

La natura mi disse: **a te nego la speranza, anche la speranza e che i tuoi occhi non brillino d'altro che di pianto.**

Questo giorno è stato un giorno di festa: ora tu, donna mia, ti riposi dagli svaghi; e forse ti ritorna in mente nel sogno a quanti oggi sei piaciuta, e quanti sono piaciuti a te: io no, non oso nemmeno sperare di apparire nei tuoi pensieri. Intanto io chiedo quanto mi resti ancora da vivere, e mi getto per terra, e grido e mi agito. Che orribili giorni, pur nell'età della giovinezza! Ah, sento in strada, non lontano, il canto isolato dell'artigiano che torna a tarda notte alla sua povera dimora dopo i divertimenti del giorno; e il cuore mi si stringe crudelmente nel pensare come tutto nel mondo finisce e quasi non lascia traccia di sé. Ecco, il giorno festivo se n'è andato e a questo segue il giorno feriale, e il tempo si porta via ogni evento umano. Dov'è ora l'eco di quei popoli antichi? Dov'è ora la fama dei nostri antenati famosi, e il grande e potente impero romano, e il clamore delle armi che da esso si diffuse per il mondo? Ora tutto è pace e silenzio e tutto il mondo si riposa e non si parla più di loro. Quando ero bambino, quando attendevo con impazienza il giorno festivo, non appena esso era finito io, pieno di dolore, mi agitavo nel letto senza riuscire a dormire; e nella notte fonda si sentiva per le strade un canto affievolirsi a poco a poco mentre si allontanava, che mi procurava la stessa sensazione di angoscia che sento oggi.

Quali pensieri ed emozioni fa nascere in te Giacomo Leopardi? Che tipo era secondo te?

IN MEMORIA DI SALVATORE NUVOLETTA, GIOVANE CARABINIERE CHE SFIDÒ LA CAMORRA



“So di dover morire, me lo hanno detto ma non ho paura, io sono un Carabiniere!”. Sono queste le ultime parole di Salvatore Nuvoletta, giovane carabiniere di soli 20 anni, ucciso da un commando camorristico a Marano (NA), il 2 luglio 1982. La tragica fine del giovane fu la conclusione di una vita che, seppur breve, aveva visto nella legalità e nella giustizia il centro di tutto, il punto cardine della propria esistenza. Salvatore Nuvoletta, figlio di semplici commercianti di frutta e verdura, aveva solo 17 anni quando decise di arruolarsi nell’Arma seguendo le orme dei fratelli maggiori. Venne subito assegnato alla caserma di Casal di Principe, territorio in mano ai casalesi, luogo non certo facile né oggi, né a maggior ragione all’epoca.

Ci troviamo a cavallo tra gli anni ‘70 e ‘80 e in Campania si registrano morti ammazzati nell’ordine di 150-200 vittime all’anno. Una vera e propria carneficina. Nonostante ciò, il coraggio di Nuvoletta non viene meno e, proprio in quegli anni (dal ‘79 all’82), si fa notare per la propria professionalità e la voglia di far rispettare le regole, sempre, pur dinnanzi a dei colleghi fin troppo morbidi o timidi con la realtà circostante. Un coraggio, quello del giovane, che lo ha portato persino a fermare per un controllo Mario Schiavone, noto a tutti come “Menelik”, cugino di Francesco “Sandokan” Schiavone oltre che autista e uomo di fiducia del boss dei casalesi Antonio Bardellino. Qualche mese dopo, lo stesso Mario Schiavone viene ucciso in un conflitto a fuoco con i carabinieri ed è proprio da quel momento che la vita di Salvatore Nuvoletta prende una tragica piega. A seguito della morte del cugino, “Sandokan” pretende vendetta e minaccia i carabinieri di far saltare la caserma nel caso in cui non fosse venuto fuori il nome del militare che ha fatto fuoco. Il tutto avviene in pubblica piazza, con Francesco Schiavone che, noncurante della situazione, osa schiaffeggiare il maresciallo Gerardo Matassino davanti a tutti. Solo successivamente, e proprio grazie alle rivelazioni di diversi pentiti, si venne a scoprire che lo stesso maresciallo fosse a libro paga del clan dei casalesi. Il fatto scuote Nuvoletta, che pure non era presente il giorno del conflitto poiché in caserma. Proprio in caserma incominciano a circolare voci strane, voci di un sacrificio da dover fare per evitare il peggio. Voci che citano il suo nome, il nome di un ventenne che aveva come unico obiettivo quello di far carriera

nell'Arma e di sposarsi presto per mettere su famiglia. Obiettivi di un uomo normale in un mondo normale, se solo non si fosse trovato in una terra martoriata dalla violenza mafiosa e da un'illegalità diffusa e tollerata.

Qualche giorno prima di morire, lo stesso Nuvoletta riferirà alla madre quelle parole colme di rassegnazione, eppure al tempo stesso dal coraggio immane: "So di dover morire – avrebbe detto – ma io non ho paura, sono un Carabiniere". Il coraggio, la forza e la determinazione del giovane non vennero meno neppure nel momento stesso della morte. Il 2 luglio del 1982, mentre si trovava a Marano, suo paese natale, in compagnia della famiglia e del piccolo nipote Bruno di soli 9 anni, un commando di killer si avvicinò a lui e lo uccise con una raffica di proiettili.

Nuvoletta, pur in un momento così tragico, ebbe l'istinto di gettare per terra il piccolo (che teneva in braccio) e così salvargli la vita. Per tanti, troppi anni, il caso dell'omicidio del giovane carabiniere è stato vigliaccamente nascosto o addirittura coperto di fango. Ci fu qualcuno, infatti, che vide proprio in quel cognome (uguale a quello di famiglie mafiose della zona) la causa della triste fine.

Soltanto nel 1996, grazie all'operazione Spartacus 2, che portò all'arresto di decine di affiliati al clan dei casalesi (tra cui il temibile boss Carmine Schiavone) e grazie alle rivelazioni degli arrestati e dei collaboratori, si vennero a scoprire i dettagli che portarono alla decisione di uccidere Nuvoletta. I carabinieri (e quindi lo Stato) avrebbero dovuto pagare per l'affronto commesso nei confronti della famiglia Schiavone e Nuvoletta, che era il più giovane e quindi il più indifeso, fu a tutti gli effetti la vittima sacrificale perfetta. Un'altra vittima di mafia che ha pagato con la propria vita quella voglia di legalità e giustizia che, per fortuna,

accomuna tante altre persone in questo Paese. Proprio per questo, la sua storia non è stata dimenticata. Nel 2003, infatti, a Salvatore Nuvoletta è stata conferita la Medaglia d'oro al Merito Civile alla Memoria. Nel 2009, a Casal di Principe, in un bene confiscato proprio a Francesco Schiavone, è stato inaugurato un Centro Sportivo Polivalente dedicato al carabiniere ucciso, mentre nel 2011 è lo stadio di calcio di Marano a prendere il suo nome, così come il presidio di Libera a Casal di Principe.

E poi non possiamo non citare Roberto Saviano che, nel suo celebre romanzo "Gomorra", ha voluto raccontare la storia e il sacrificio di Salvatore e il gesto eroico compiuto nell'ultimo atto di vita. Se è vero che la memoria va conservata e protetta a ogni costo, è ancor più vero che questa, spesso, riporta alla realtà eventi tragici, che fanno male ancora oggi. Un dolore che permette di far capire il coraggio e il valore immenso di chi non ha abbassato la schiena davanti alle mafie e alla loro violenza vigliacca. A 41 anni di distanza, siamo convinti che sia ancora più importante onorare la memoria di questo giovane carabiniere, che amava la verità e la giustizia.

Giovanni Dato -ilmegafono.org

Domenica 9 luglio

Vangelo secondo Matteo 11,25-30

In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il

mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Gaetano Salvati)

Il Vangelo proclamato è un meraviglioso inno di lode che Gesù rivolge al Padre perché ha manifestato ai piccoli (Mt 11,25) il regno dei Cieli. Il Maestro, secondo il brano di san Matteo, è il nuovo Mosè: è l'amico e il confidente di Dio, che svela ai semplici, aperti all'ascolto della Sua parola, la sua identità, l'intimo rapporto d'amore e di conoscenza che lega il Padre al Figlio. Gesù, infatti, chiamando il Signore del cielo e della terra (v.25) papà (abbà), dichiara che Dio, mediante la Sua predicazione, ha voluto manifestare ai bambini, cioè a coloro che erano disprezzati dai farisei e considerati separati dalla legge mosaica, quindi i discepoli e le persone umili del popolo, il mistero del Regno. Il Padre, invece, nasconde ai sapienti, agli intelligenti, l'invito di Gesù a mettersi alla Sua sequela, ad accogliere il Suo messaggio. L'infante è colui che, non avendo ancora la capacità di parlare, ascolta, e perciò disponibile ad accogliere il dono della pace e della salvezza offerta dalla Sapienza di Dio fatta carne; mentre il sapiente, accecato dalla superbia della sua intelligenza, non ritiene opportuno ascoltare alcuno. Dopo la lode rivolta al Padre, Gesù identifica se stesso con il Regno di Dio. Per mezzo del Figlio, il Padre estende nel mondo l'amore. Il discepolo, allora, è colui che, trasformato dalla relazione d'amore del Padre e del Figlio, riconosce nella Parola del Figlio l'azione di Dio nella storia dell'uomo. Gesù, rivelatore del Padre, invita ciascuno di noi a reagire alle

preoccupazioni quotidiane: ai fardelli opprimenti del nostro esistere, Egli contrappone il Suo giogo tenero (v.29). Ma, il Vangelo è esigente, coinvolge l'uomo nel suo intimo. Eppure il giogo del Signore è soave perché è accettato liberamente per amore: la sua predicazione ha come frutto la gioia, la pace con tutti, la vita eterna. È il nostro esempio vivente, il liberatore delle anime: donando se stesso, consente al discepolo di accogliere e vivere pienamente il suo messaggio. È «mite» (v. 29) perché ha offerto la sua vita senza nutrire vendetta; è «umile» perché si è sottomesso al volere del Padre. La Sua Parola è rivolta ai piccoli, ai poveri, a coloro che con umiltà si accostano a Lui per ricevere la vita. Imitiamo il nostro Maestro: sforziamoci a divenire sempre più miti e umili per accostarci al Suo amore premuroso. Lasciamoci prendere cura dal Padre. Amen.

PER LA PREGHIERA (Meynet)

Se i discepoli restano con Gesù nelle sue prove; se vincono di giorno in giorno la tentazione di estendere il regno del dominio e di cedere al potere di calpestare; se si sottraggono al potere del Maligno e resistono al desiderio di restituire male per male, ma perdonano come Gesù guarisce dalla spada; se come lui sanno ricevere il loro pane alla mano di Dio che ogni giorno li fortifica, questo vuol dire che la volontà di Dio si compie sulla terra come in cielo; che il Regno di Dio viene per mezzo loro; che allora il suo Nome è santificato e che essi possono, sulla scorta del loro maestro, ardire pronunciarlo.

Saranno veramente i Figli di Colui che fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni e fa cadere la pioggia sui giusti e sugli ingiusti. Ammessi alla tavola regale,

condivideranno con Gesù l'eredità del Padre che è nei cieli.

Lunedì 10 luglio

Vangelo secondo Matteo 9,18-26

In quel tempo, [mentre Gesù parlava,] giunse uno dei capi, gli si prostrò dinanzi e disse: «Mia figlia è morta proprio ora; ma vieni, imponi la tua mano su di lei ed ella vivrà». Gesù si alzò e lo seguì con i suoi discepoli. Ed ecco, una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni, gli si avvicinò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello. Diceva infatti tra sé: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò salvata». Gesù si voltò, la vide e disse: «Coraggio, figlia, la tua fede ti ha salvata». E da quell'istante la donna fu salvata. Arrivato poi nella casa del capo e veduti i flautisti e la folla in agitazione, Gesù disse: «Andate via! La fanciulla infatti non è morta, ma dorme». E lo deridevano. Ma dopo che la folla fu cacciata via, egli entrò, le prese la mano e la fanciulla si alzò. E questa notizia si diffuse in tutta quella regione.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Paolo Curtaz)

Due dolori si incrociano, due storie, due pene che il Signore fa sue. Una ragazza morta, la figlia di Giairo, e una donna che ha perdite di sangue da dodici anni. Quest'ultima è considerata impura secondo le rigide prescrizioni rituali. Impura: non può toccare nessuno senza contaminarlo. Impura: non ha una vita affettiva, di relazioni, nessuno l'abbraccia, nessuno ha rapporti sessuali con lei. La sua vita è un abisso di solitudine e di sensi di colpa. Da dodici anni. Dodici, in Israele, è il numero della pienezza, come i dodici mesi che compongono un anno. Il suo è un dolore perfetto. Trasgredisce la legge, con timore e cautela. Tocca il mantello del

Maestro, con speranza e coraggio. E accade l'inverosimile: non è lei a contaminare il Signore, è lui che contamina lei e la purifica! Così come per la ragazza che, da morta, contamina chi la tocca: e invece il Signore la prende per mano e le restituisce la vita! Non è la morte a contagiare la vita, la tenebra a invadere la luce, ma è la vita che strappa al buio la ragazzina. Iniziamo la settimana in compagnia del Signore che ci strappa da ogni tenebra, da ogni morte, da ogni peccato, da ogni impurità. È lui che contamina noi, non viceversa. Lasciamoci toccare.

Martedì 11 luglio

San Benedetto

Vangelo secondo Matteo 19,27-29

In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Paolo Curtaz)

Benedetto benedetto! Di nome e di fatto! Il suo desiderio di rifugiarsi nel Signore, lontano dal mondo, quel bisogno assoluto di galleggiare sulle macerie di un mondo in disfacimento attingendo e rielaborando precedenti esperienze di vita comunitaria fatte da altri, hanno "inventato" il

monachesimo occidentale. La sua regola, a distanza di un millennio, risplende per il suo equilibrio e il suo buon senso e ancora attira migliaia di uomini e donne a lasciare tutto per vivere sotto la guida di un abate sulle strade della sequela di Cristo. Benedetto ricorda alla nostra società e alla nostra Chiesa, troppo spesso ridotta ad agenzia di servizi religiosi, la priorità dell'interiorità, della meditazione e della preghiera. Come bene scrive nella sua regola, il discepolo non deve anteporre nulla all'amore di Cristo. Troppe volte, invece, anche se credenti, anche se discepoli, troviamo mille cose da fare prima di fermarci e di lasciarci amare dalla tenerissima presenza del Maestro. I monaci, ancora oggi, sono lì a dimostrare all'umanità che vale la pena vivere dedicando ogni energia alla ricerca di Dio e all'ascolto della Parola. Imitiamone il cammino nella condizione in cui viviamo!

PER LA PREGHIERA (Preghiera)

San Benedetto ci ha insegnato che ogni nostra giornata deve essere caratterizzata da una doppia impronta quella dell'“*ora et labora*” e san Francesco, appena pochi giorni fa', ci ha invitato a segnare i nostri passi lasciandoci dietro, sempre, una lunga e indelebile scia di pace e di bene. Sia questo per me, per tutti un impegno concreto, un programma quotidiano, la testimonianza più bella e sincera!

Mercoledì 12 luglio

Vangelo secondo Matteo 10,1-7

In quel tempo, chiamati a sé i suoi dodici discepoli, Gesù diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità. I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello; Filippo e Bartolomeo;

Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì. Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Casa di preghiera San Biagio)

I discepoli di Gesù si riconoscono dal potere di scacciare i demoni e fare guarigioni. Ciò accade ancora oggi? Certo! In tanti uomini e donne che amano il Signore con tutto quanto il loro cuore, la loro mente e le loro forze: uomini e donne che in virtù di questo loro amore diventano strumenti potenti nelle mani di Dio, operatori di miracoli là, nelle missioni nel Terzo Mondo, e qua, nelle nostre città, tra tossicodipendenti, prostitute, ecc. Ma noi? Noi abbiamo il potere dell'esorcismo e della guarigione? Noi siamo portatori di luce? Se no, o almeno non abbastanza, perché? La risposta la fornisce la prima lettura di oggi (Os 10,1s): è quel che accade a Israele, che si ritiene popolo di Dio, ma dimentica il Signore e si rivolge agli idoli. La stessa cosa dice il Salmo, ma sotto forma positiva, di esortazione: «*Cercate il Signore e la sua potenza, / cercate sempre il suo volto. / Ricordate le meraviglie che ha compiute*» (Sal 104,4-5). Noi ci ricordiamo del Signore? Cerchiamo il suo volto? Quanto tempo dedichiamo a lui? Quanto ci affidiamo alla sua Provvidenza? Quanto, al contrario, adoriamo gli idoli? Quanto il nostro cuore è occupato da progetti, desideri e occupazioni nostre e del mondo, ma non del Signore e del suo regno?

PER LA PREGHIERA (Beatitudini)

Beata te che, povera in spirito,
non ti affanni per le cose di questa terra.
Dio sarà la tua ricchezza
Beata te che, soffrendo per il male che c'è
nel mondo, ti lasci raggiungere dal dolore
degli altri. Dio ti darà la sua
consolazione.
Beata te che, avendo un cuore mite,
al male rispondi con il bene.
Dio ti darà la comunione con lui.
Beata te che, avendo fame e sete di
santità, non ti senti mai sazia di Dio.
Dio ti darà la pienezza della vita.

Giovedì 13 luglio

Vangelo secondo Matteo 10, 7-15

In quel tempo, disse Gesù ai suoi apostoli: «Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento. In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti. Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi. Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sòdoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(p. Lino Pedron)

La povertà e il distacco dalle preoccupazioni materiali è la dimostrazione che si è capito e accettato il vangelo della paternità di Dio (Mt 6,32-33). Il testimone che annuncia il vangelo deve presentarsi agli uomini spoglio e umile come è richiesto a chi vuol annunciare in modo coerente i contenuti del discorso della montagna. Dovunque l'apostolo arriverà, dovrà farsi indicare qualche persona degna presso la quale prendere alloggio (v.11), cioè un luogo che non susciti pettegolezzi che nuocerebbero alla predicazione o la renderebbero vana. La missione comincia con l'augurio della pace. Nel linguaggio dell'Antico Testamento la pace è sinonimo di benessere materiale e spirituale; nel Nuovo Testamento significa la salvezza portata dal Cristo, anzi, Cristo stesso (Ef 2,14). L'eventuale rifiuto dell'annunciatore e delle sue parole non deve scoraggiare l'apostolo né arrestare l'azione missionaria: egli andrà altrove a portare il dono della salvezza. Il gesto di scuotere la polvere dai piedi non è una maledizione: è un segno di distacco e di protesta. Era il gesto che ogni israelita compiva rientrando in Palestina da un luogo pagano, come gesto di totale separazione. Siccome gli inviati stanno recando il vangelo in terra d'Israele, questo gesto significa che le città e i villaggi d'Israele che rifiutano gli apostoli di Gesù vanno ritenuti come territorio di pagani, esclusi dalla comunione di salvezza col popolo di Dio. Quando l'apostolo ha compiuto la sua missione in un luogo, non deve fermarsi: non ha tempo da perdere. Il tempo è così poco e l'annuncio così importante che l'apostolo deve andare speditamente per le città e i villaggi, come faceva Gesù (Mt 9,35). Luca riporta anche il comando di Gesù: "Non salutate nessuno lungo la strada" (10,4) proprio per sottolineare l'urgenza della missione (cfr 2Re 4,29). Il compito

del missionario è di presentare l'annuncio chiaro e convincente, e poi affidarlo alla libertà e alla responsabilità degli ascoltatori. Le città di Sodoma e Gomorra sono il simbolo della violazione dei sacri doveri dell'ospitalità (Gen 19,8). Le città che non ospiteranno gli inviati di Cristo saranno trattate più duramente di Sodoma e di Gomorra nel giorno del giudizio.

PER LA PREGHIERA

(Parlami)

C'era una volta un uomo che voleva conoscere più cose possibili su Dio.

Un mattino, dunque, partì per chiedere a tutti gli uomini e a tutte le cose di parlargli di Dio.

Disse al soldato: "Parlami di Dio!" E il soldato lasciò cadere le armi.

Disse al povero: "Parlami di Dio!" E il povero gli offrì il suo mantello.

Disse al ciliegio: "Parlami di Dio!". E il ciliegio fiorì.

Disse alla casa: "Parlami di Dio!". E la casa aprì la sua porta.

Venerdì 14 luglio

Vangelo secondo Matteo 10,16-23

In quel tempo, disse Gesù ai suoi apostoli: «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe.

Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi. Il fratello farà morire il fratello e il padre

il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato. Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra; in verità io vi dico: non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Mons. Vincenzo Paglia)

Siamo chiamati a portare pace e guarigione, luce e speranza. Nel cammino di santificazione, che non si interrompe, nel desiderio profondo di ricerca del volto di Dio, siamo chiamati ad invitarci e ad invitare a conversione. Ma tutto questo accade, spesso, in un clima di ostilità e di incomprensione, anche grave. Siamo pecore in mezzo ai lupi e come pecore ci dobbiamo comportare. Molti cristiani, nella storia, hanno ignorato questo invito, pensando che fosse troppo ingenuo: in attesa che i lupi si convertissero, hanno preferito comportarsi almeno da cani da guardia... La fede cristiana è e resta disarmata. O è disarmata o non è fede cristiana. I dati Ocse ci ricordano che è proprio la fede cristiana, nel mondo, ad essere la più perseguitata in questo inizio di millennio: ogni cinque minuti un cristiano subisce maltrattamenti e vessazioni a causa della sua fede. Un crescente clima di ostilità al cristianesimo e agli uomini della Chiesa si percepisce anche nelle nostre città europee. Disposti ad essere tolleranti con le altre fedi religiose, quando si tratta di cristianesimo invece, in nome di una presunta libertà di opinione, tutto si può dire... Ma Gesù ci aveva avvertiti: restiamo colombe.

PER LA PREGHIERA (Anselm Gun)

Se per me la ricchezza è ciò che conta di più calcolerò il tempo in termini di

denaro invece di donare ciò che ho, ciò che sono.

Se per me è Dio ciò che conta di più allora mi abbandonano mi dono vivo.

Sabato 15 luglio

Vangelo secondo Matteo 10,24-33

In quel tempo, disse Gesù ai suoi apostoli: «Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore; è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia! Non abbiate dunque paura di loro, poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto. Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze. E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo. Due passerelli non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passerelli! Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli».

SPUNTI DI RIFLESSIONE

(Casa di preghiera San Biagio)

Gesù sta parlando ai discepoli che manda – ha detto – "come agnelli in mezzo ai lupi". Per loro, come per noi oggi, l'invito è a non avere paura: un invito che, nel brano del Vangelo odierno, si ripete per

ben tre volte ed è, per così dire, il "tessuto connettivo" del brano stesso. Qui l'immagine dei passerelli evidenzia una realtà: se perfino queste creaturine da nulla non sono trascurabili per il Dio della vita, quanto più Egli si prenderà cura di noi, essendo per noi Padre! Gesù poi "sconfigge" l'insidia profonda che sta dentro ogni uomo: la tentazione della disistima di sé. "Voi valete più di molti passerelli". Certo, siamo figli nel Figlio di Dio, siamo stati comperati a prezzo della sua morte. E la nostra stessa morte diventa "porta" spalancata sulla pienezza della vita.

Nel brano evangelico di oggi, Gesù vuole confortare i suoi. La vita non è sempre facile, specie per chi vuole seguire il Vangelo. Ci sono quelli che uccidono il corpo, quelli che fanno perire la persona attraverso calunnie e critiche. Molti eventi ci mettono paura: catastrofi naturali, malattie incurabili, genocidi, giovani stroncati dalla droga, violenza gratuita, pedofilia. I telegiornali ci presentano quasi un bollettino di guerra. Gesù ha voluto confortare i suoi e il suo messaggio ha attraversato i secoli ed è giunto fino a noi per liberarci dall'angoscia.

PER LA PREGHIERA

(p. Antonio Rungi)

Gesù mite agnello, immolato sull'altare della croce, per la redenzione dell'umanità, fa di me uno strumento di perdono e di misericordia soprattutto quando più difficile si fa il perdono nel tuo santo nome.

Gesù eucaristia, ti adoro e rinnovo la mia fede in te che sei il Verbo Incarnato e il Redentore dell'umanità, fa di tutti noi un cuor solo ed un'anima sola, nell'immenso amore eucaristico che fonda la Chiesa come unico popolo di Dio in cammino verso il banchetto eterno del cielo. Amen.

